



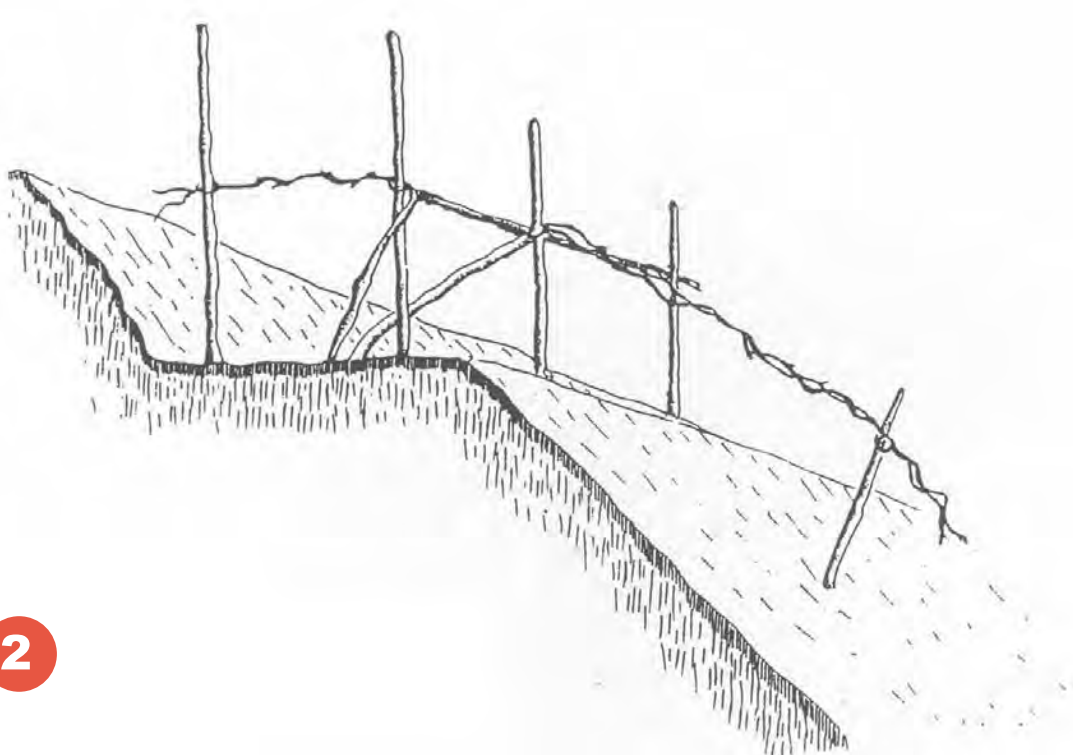
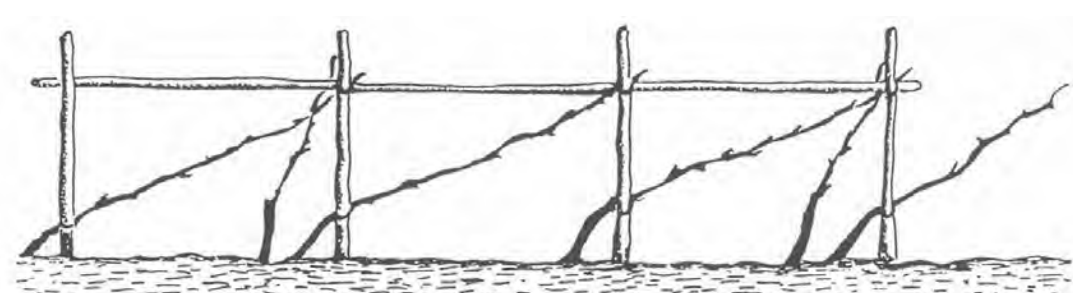
Il paesaggio agrario storico: vigneti

Se le aree montane della Valle San Martino furono fin dal passato destinate a boschi, a castagneti e a pascoli, i pendii più dolci e a bassa quota, meglio esposti, furono coltivati a **seminativi**, talvolta associati alla **gelsicoltura** e a **vigneti**, spesso caratterizzati da terrazzamenti e ciglionamenti. Il *Dizionario Corografico della Lombardia*



del 1854 a proposito di Torre de' Busi - ad esempio - scrive infatti che "il suo territorio è per la massima parte in pendio, ma ben coltivato a vigneti e gelsi, intanto che il piano frutta biade" e relativamente a Vercurago che "il suo territorio è con somma industria lavorato a biade, viti e gelsi. Gli abitanti sono per la più parte agricoltori...".

La coltivazione della vite in Val San Martino è molto antica: si sa che già ai tempi dei Romani essa veniva praticata. Un ruolo molto importante nella diffusione della viticoltura si deve ai Benedettini Cassinesi di Pontida, fautori di un processo di bonifica



e sistemazione dei terreni della valle per renderli coltivabili. Durante il dominio veneziano - come risulta da alcune *Relazioni* dei Rettori veneti - il vino della Valle San Martino era molto rinomato e veniva soprattutto venduto nella provincia di Milano. La coltivazione della vite avveniva secondo una **particolare forma di allevamento a piega o Val San Martino**: il terreno veniva modellato in terrazze/cigloni, dette *banchine* della larghezza di circa 2 metri, sostenute da scarpate inerbite e le viti venivano messe a dimora, alternativamente singole e in coppia, alla distanza di circa 50-60 cm, per cui per ogni metro lineare si contavano tre ceppi. Una struttura lignea di sostegno consentiva di far crescere le viti sia longitudinalmente, lungo le terrazze, che in senso trasversale, sulla scarpata. **Fino alla metà del XIX secolo la produzione di vino in Valle San Martino**



risulta consistente, anche se relativamente alla qualità del prodotto viene criticato il fatto che moltissime fossero le varietà di viti mescolate insieme in uno stesso vigneto e anche nello stesso filare, a discapito di un



vino che non risultava così caratterizzato da pochi vitigni selezionati e con proporzioni costanti. I vini prodotti, bianchi o rossi, venivano quindi genericamente denominati *nostranelli* ed erano prevalentemente rossi formati da uve miste.

Una profonda **trasformazione della viticoltura** si ha con la comparsa della **filossera** nel 1886 che obbligò gli agricoltori a reimpiantare i vigneti su portainnesti americani e a modificarne tecniche di allevamento e vinificazione. La vite rappresenta però ancora una **importante fonte di rendita per la valle, almeno fino al Dopoguerra**. Nell'area lecchese la viticoltura si ridurrà drasticamente in termini di superficie (a Calolziocorte, per esempio, si passa dai 95 ettari del 1929 ai 9 ettari del 1990, così come Monte Marenzo passa da 40 ettari a 1,65), ma contemporaneamente

si assisterà ad un miglioramento qualitativo grazie al quale, soprattutto nell'area bergamasca, la produzione vinicola ha tuttora un interessante mercato. Sono invece sporadiche nel lecchese le **permanenze del vigneto**, di cui restano alcune caratteristiche alture terrazzate, al **Colle dello Scarlaccio** a Monte Marenzo, e nei pressi di **Rossino** (Calolziocorte) e **Casarola** (Torre de' Busi).



1 Veduta di Monte Marenzo: si notano ai margini dell'abitato i pendii collinari modellati a ciglioni, un tempo destinati alla coltivazione della vite (fotografia di Amerigo Grisa)

2 Schema del sistema di allevamento della vite denominato a *piega* o *Val San Martino*, anticamente praticato nella valle

3 L'antica cantina Agudio, a Monte Marenzo, ancora con le tradizionali botti di legno (fotografia di Giorgio Toneatto)

4 Colle dello Scarlaccio a Monte Marenzo, dettaglio dei ciglioni, un tempo coltivati a vigneto, ora a prato

5 Erola, Calolziocorte: altura a ciglioni. La vegetazione infestante sta rioccupando le antiche aree a vigneto